

formazione italiana di questi anni in maniera diversa e sempre problematica. Se il confronto con le neuroscienze non può essere ovviamente che una tappa, da accostare ad altre, è dal punto di vista della cultura della formazione italiana un transito se non obbligato altamente consigliabile.

G. Varchetta

Roberta Martelloni, *La formazione per il cambiamento verso una società digitale. Lo sviluppo della persona nella organizzazione estesa*, Franco Angeli, Milano, 2011, € 25,00

Sono pagine queste coraggiose che, in un contesto operativo della formazione nel nostro Paese difficile, a dir poco variegato, circondato da una atmosfera pesante di crisi che non riesce a dissolversi e che ha nella cosiddetta formazione finanziata l'espressione più acritica e deresponsabilizzata, propongono il tema dello sviluppo della persona nei contesti organizzativi, aprendosi alla realtà del web, nuovo habitat antropologico delle dinamiche dell'insegnamento/apprendimento.

Cos'è il coraggio? Il coraggio è una meta competenze e, insieme a quella dell'apprendere ad apprendere in ogni situazione, una delle più fondamentali.

La parola coraggio deriva dall'aggettivo latino *coraticum* (aggettivo derivante da *cor*, cordis cuore). Esso indica virtù umana, spesso indicata anche come *fortitudo* o *fortezza*, che fa' sì che chi ne è dotato non si sbigottisca di fronte ai pericoli, affronti con serenità i rischi, non si abbatta per dolori fisici o morali e, più in generale, affronti a viso aperto la sofferenza, il pericolo.

In altre parole il coraggio può essere definito come l'atteggiamento positivo con cui si affronta una situazione di pericolo o con cui si tende ad uno scopo dal raggiungimento difficoltoso e incerto.

La nostra autrice ha scritto, come abbiamo detto, pagine coraggiose, di un coraggio verrebbe a dire bisessuale, capace di contenere l'orientamento all'ascolto, la cura, il silenzio e, insieme, alla decisione, all'azione.

Sono pagine, come già indicato, capaci di stupirsi di fronte alla "crescita esponenziale delle dinamiche sociali nel web"; di fronte all'emergere della soggettualità, malgrado tutto; di fronte al costituirsi di intrecci comunitari diversi che nella società digitale estendono sempre più i suoi confini; di fronte alla capacità di apprendimenti collettivi dimensionalmente sempre più estesi.

L'obiettivo delle pagine della Martelloni "è stato quello di sistematizzare il tema dello sviluppo delle persone" attraverso una struttura in quattro capitoli: il primo capitolo è dedicato all'analisi delle competenze, prospettiva nuova, ancora non completamente compresa, dalla quale traggere innovativamente le dinamiche organizzative fino a porgere una riflessione sul ruolo dell'identità professionale; il capitolo secondo è dedicato all'apprendimento organizzativo e "al più ampio tema del *knowledge management* attraverso il costrutto della comunità di pratica, con una particolare attenzione ai fenomeni di aggregazione spontanei; il terzo capitolo è dedicato alla formazione, con un quadro di sintesi della formazione in Italia, un'analisi del processo formativo e delle metodologie più innovative; il capitolo quattro – lungo la scia dell'am-

pia analisi metodologica che caratterizza la seconda parte del capitolo 3 – affronta “la progressiva ibridazione che si sta registrando nelle metodologie e negli approcci formativi, particolarmente quelle che riguardano il counseling e ancora più il coaching”. Le pagine conclusive del volume sono raccolte intorno al concetto di “rivoluzione della persona”, con una attenzione particolare alla “socializzazione nell’ambiente digitale, nel quale non è solo l’organizzazione che si struttura a rete, ma è la persona che diviene essa stessa un nodo del web”.

Enzo Spaltro, vecchio, straordinariamente giovane maestro, ha scritto cinque pagine splendide per prefarre la fatica della Martelloni; nella pagina conclusiva Enzo Spaltro accenna al perdono, fino a giocare “con la parola” e pervenire al per-dono, indicando come siano finiti i giochi a somma zero (occhio per occhio e dente per dente) e che il presente sia, appunto, sinonimo di dono.

I maestri evocano altri maestri sulle spalle dei quali noi normali abbiamo visto il mondo come ha insegnato il grande Merton; e Spaltro ci ha così rimandato ad Hannah Arendt, che nella sua *Vita Activa* in pagine memorabili ha scritto: “La redenzione possibile dall’aporia dell’irreversibilità – non riuscire a disfare ciò che si è fatto anche se non si sapeva, e non si poteva sapere, che cosa si stesse facendo – è nella facoltà di perdonare. Rimedio all’imprevedibilità, alla caotica incertezza del futuro, è la facoltà di fare e mantenere delle promesse. Le due attività si completano poiché una, il perdonare, serve a distruggere i gesti del passato, i cui «peccati» pendono come la spada di Damocle sul capo di ogni nuova genera-

zione; e l’altra, il vincolarsi con delle promesse, serve a gettare nell’oceano dell’incertezza, quale è il futuro per definizione, isole di sicurezza senza le quali nemmeno la continuità, per non parlare di una durata di qualsiasi genere, sarebbe possibile nelle relazioni tra gli uomini. Senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze, come l’apprendista stregone che non aveva la formula magica per rompere l’incantesimo. Senza essere legati all’adempimento delle promesse, non riusciremmo mai a mantenere la nostra identità; saremmo condannati a vagare privi di aiuto e senza direzione nelle tenebre solitarie della nostra interiorità, presi nelle sue contraddizioni e ambiguità – tenebre che solo la sfera luminosa che protegge lo spazio pubblico, mediante la presenza degli altri che confermano l’identità di chi promette e chi mantiene, può dissolvere. Entrambe le facoltà, quindi, dipendono dalla pluralità, dalla presenza e dall’agire degli altri, dato che nessuno può perdonare se stesso e sentirsi legato da una promessa fatta solo a se stesso; perdonare o promettere nella solitudine o nell’isolamento è atto privo di realtà, nient’altro che una parte recitata davanti a se stessi”¹.

Le pagine così piene di coraggio di Rossella Martelloni possono essere lette anche, secondo l’esegesi di Spaltro-Arendt, come un atto di perdono e il mantenimento di una promessa.

La scrittura criticamente rievocativa dei peccati della formazione italiana è in fondo interpretabile come un grande gesto di libe-

ratorio perdonato compiuto da una viva praticitioner capace di pensare nei confronti di quel mondo, la formazione che lei ha attraversato in lungo e in largo: è infatti quella di Martelloni una scrittura sì critica, ma anche attenta alle condizioni, alle sfide, agli abbandoni che la formazione italiana ha dal ’46 in poi fenomenologicamente incontrato. E, in seconda battuta, la scrittura della Martelloni è l’adempimento di una promessa, verso la riconquista di una nuova identità di formatrici e formatori; una scrittura che senza essere retorica, senza essere solenne, con umiltà, ci racconta che “si può fare”, esplora per noi la nuova digitalità, gli intestizi non ancora occupati dai sopprusi di committenti ciechi e, come nella lettera al giovane poeta di R. M. Rilke, ci infonde speranza, “prendendoci per mano”, assicurandoci che la vita non ci abbandonerà.

I difetti sono relegati all’editing, o per meglio dire al publishing: sarebbe stato più utile per il lettore che la bibliografia fosse compattata in fondo al volume diventando una bibliografia generale e che tanta ricchezza di ricerca profusa in queste pagine fosse documentata da un indice analitico dei nomi e dei temi. Chicche, lussi questi che l’editoria organizzativa manageriale del nostro Paese per lo più sistematicamente non si concede, negando la bellezza e il suo ruolo che peraltro, molti autori come la nostra Martelloni e il nostro Spaltro in queste pagine hanno evocato.

G. Varchetta

Note

1. Hannah Arendt (1958), *La Vita Activa*, Bompiani, Milano, 1964, 1988, p. 238.